

CONCLUSIONI

In apertura sono stati posti tra gli obiettivi del lavoro, basato, secondo un sano ed aggiornato canone delle storiografia «quantitativa», su fonti uniformi e contemporanee, la conoscenza diretta e capillare degli uomini presenti nei consigli provinciali del 1904, ottenuta sulla scorta delle loro età, delle loro professioni e delle attività quotidianamente svolte, e la verifica, basata sui dati, della tesi, avanzata da più parti, della Provincia quale gradino iniziale o gradino di passaggio per il *cursus honorum* concluso nelle aule parlamentari.

Dopo aver esaminato, fatte salve le omissioni dovute a relazioni prefettizie incomplete e rilevati con una discreta frequenza i doppi incarichi ricoperti da consiglieri nell'ufficio di presidenza e nella deputazione, le realtà provinciali, è opportuno offrire una sintesi sulle età e sulle professioni per grandi aree geografiche (Italia nord-occidentale, Italia nord-orientale, Italia centrale, Italia meridionale e Italia insulare), da cui emergano sia le caratteristiche specifiche sia le differenze tra zone non sempre omogenee, ora riequilibrata in una media di vasto respiro e quindi di consistente significato¹.

Rimanendo sul piano provinciale, è difficile che possano valere, nell'indicazione della posizione sociale, gli interrogativi sull'effettiva rispondenza, sollevati da altri per una analisi condotta sul piano parlamentare. In altri termini per un consigliere provinciale, in una buona parte dei casi, qualifica professionale e professione di fatto coincidono in pieno².

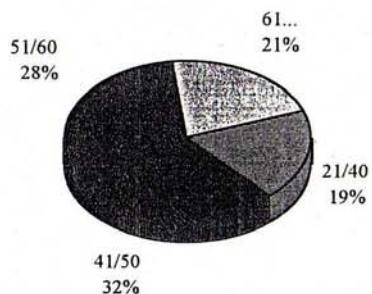
¹ Per Italia nord-occidentale devono intendersi le province piemontesi, lombarde e liguri; per Italia nord-orientale le venete e le emiliane-romagnole; per Italia centrale le marchigiane, le toscane, nonchè l'Umbria e il Lazio, regioni dall'unico capoluogo; per Italia meridionale le province abruzzesi-molisane, pugliesi, campane, calabresi e la Basilicata; per Italia insulare le siciliane e le sarde.

² H. U. HESSE, *Il gruppo parlamentare* cit., p. 212.

Fasce di età

Riepilogo Nazionale

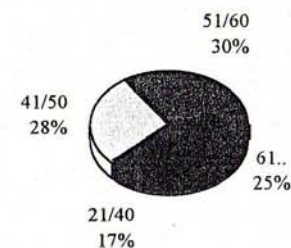
21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
525	885	767	591



Età media 50,9 anni

Riepilogo Nord Est

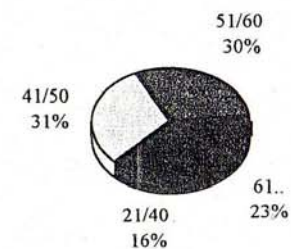
21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
114	183	203	168



Età media 52,3 anni

Riepilogo Nord Ovest

21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
101	187	184	138

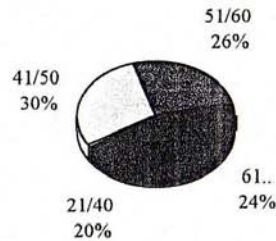


Età media 52 anni

Il primo quadro, calcolato sul totale dei 2.759 consiglieri, di cui sono disponibili i dati anagrafici, dimostra la prevalenza su scala nazionale delle fasce di età, inferiori ai 50 anni. Gli esponenti di questo gruppo, una volta completato l'apprendistato in ambito locale, hanno ampie possibilità di proseguire nel *cursus honorum* delle pubbliche cariche.

Riepilogo Centro

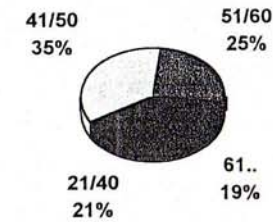
21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
94	138	122	114



Età media 51,2 anni

Riepilogo Isole

21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
92	154	109	82

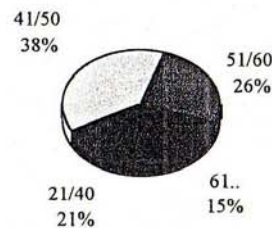


Età media 49,5 anni

Tra le diverse zone, la età media più alta (52,3) si registra nel Nord Est, seguita, a breve distanza, dal Nord-Ovest (52) e quindi dal Centro. Il Sud e le Isole, invece, con medie inferiori (49 e 49,5) mostrano la prevalenza delle classi più giovani. Di particolare risalto è la differenza per i quarantenni: solo il 28% nel Nord-Est e il 38% nel Sud, anche se è ipotesi da verificare quella di un più consistente impegno dei giovani delle regioni settentrionali a livello comunale.

Riepilogo Sud

21/40 anni	41/50 anni	51/60 anni	oltre i 60 anni
124	223	149	89

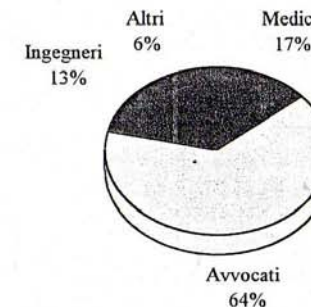


Età media 49 anni

Professioni

Riepilogo Nazionale

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
1239	239	315	114



Più circoscritto rispetto a quello delle età è il campione offerto dagli elenchi, trasmessi dalle prefetture, per quanto riguarda le attività professionali con laurea.

Su un insieme di 2.745 consiglieri (l'89% dell'insieme dei componenti le 69 assemblee elettive), per i quali è stato possibile accertare la condizione sociale, ne risultano laureati 1907.

Tra di essi dominano con il 64% gli avvocati o, per avere un termine più pieno, gli uomini di legge. Il 17% è costituito da medici, il 13% da ingegneri e il 6% da laureati in altre discipline, in fortissima percentuale (una novantina) professori. I farmacisti sono 15.

I diplomati, calcolati separatamente, sono una decina maestri, altrettanti geometri e ragionieri. 14 sono i militari, tutti in quiescenza. Una dozzina sono giornalisti e pubblicisti.

La rappresentanza dell'alta burocrazia conta 2 prefetti, 1 capo divisione ministeriale, 2 provveditori agli studi, 1 consigliere d'Ambasciata. Diversi sono i magistrati e 2 i consiglieri di Stato.

Esponenti del mondo finanziario sono i banchieri Francesco Mauromati e Federico Pasquali, Giuseppe Chiarchiaro, consigliere d'amministrazione del Banco di Sicilia, Antonio Cicogna, «Provveditore del Monte dei Paschi di Siena» e Antonio Bacci, direttore della Cassa di Risparmio di Prato.

Veneti per la massima parte (7 su 9) sono i sacerdoti presenti (i friulani Gori e Trinko, il rodigino Sichirolo, i trevigiani Bellio e Trabucchelli Onisto, i vicentini Scotton e Ronconi oltre il pavese Rossi e il leccese De Marco). De Marco e Scotton sono anche membri delle rispettive Deputazioni. Nel 1905 saranno eletti altri tre sacerdoti (Caldana, De Cardona e Sturzo), tutti su posizioni democratico-cristiane.

Un solo consigliere provinciale è studente (il fiorentino Gino Masini), come uno è fotografo (il deputato livornese Ezio Marzocchini) e uno è classificato come operaio (il genovese Pietro Chiesa, ugualmente parlamentare).

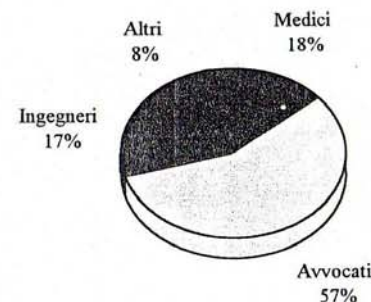
I dati riportati nella *Statistica delle elezioni generali politiche 3 e 10 giugno 1900* ed in quella delle successive del novembre 1904, relativi ai 489 e 495 proclamati in sede locale e dalla competente giunta della Camera presentano per gli uomini di legge (avvocati, docenti universitari, magistrati e semplici laureati) percentuali più

basse (52,56% e 54,55%) rispetto a quella della stessa categoria nei consigli provinciali.

Più circoscritte, sempre in confronto alle risultanze delle assemblee elettive locali, sono le percentuali degli ingegneri (6,13% e 4,85%) e dei medici (5,52% e 5,05%), rappresentati alla Camera. I professori sono nel 1900 25 e nel 1904 18 e i militari 7 e 11. Pubblicisti per attività primaria sono 10 deputati nella Camera della XXI^a legislatura e 9 in quella della XXII^a.

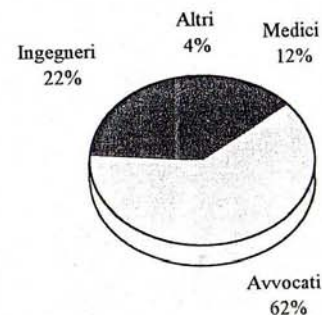
Professioni Nord Est

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
228	67	71	35



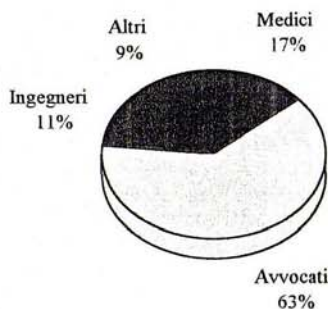
Professioni Nord Ovest

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
274	95	53	16



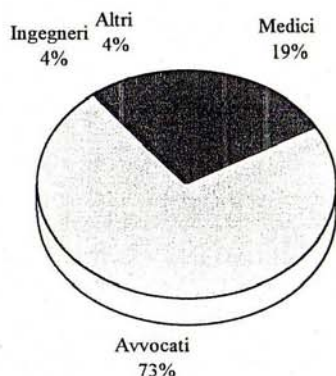
Professioni Centro

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
196	36	53	27



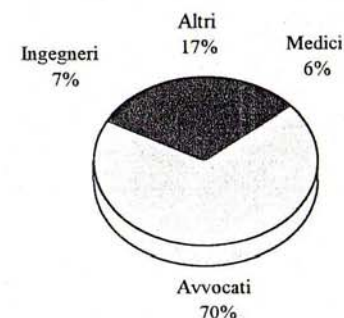
Professioni Sud

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
332	19	86	18



Professioni Isole

Avvocati	Ingegneri	Medici	Altri laureati
209	22	52	18



Scontata la prevalenza generale degli uomini di legge, che costituiscono il c.d. «ceto di frontiera», si nota una sostanziale parità tra medici e ingegneri nelle regioni nord-orientali e la maggiore incidenza degli ingegneri nell'area del triangolo industriale, in cui raggiungono la punta maggiore.

I medici, a loro volta, pur rimanendo sempre nettamente lontani rispetto agli avvocati, fanno sentire decisamente il loro peso al Centro, al Sud e nelle Isole, con gli ingegneri relegati a dimensioni trascurabili (appena 1 su 60 consiglieri a Bari, 2 su 60 a Napoli e 3 su 59 a Palermo).

La forte presenza delle categorie impiegatizie (il 15% del totale) nel consiglio provinciale di Roma conferma la peculiarità socio-professionale della capitale.

Il rilevamento, richiesto agli inizi del 1904 dal segretario nazionale amministrativo socialista Savino Varazzani a tutte le sezioni del partito, con tutte le riserve sulla omogeneità dei dati, consente un confronto semplicemente orientativo e largamente di massima. Le risposte al questionario, compilato dal 65% delle strutture periferiche consultate e riguardanti il 78% degli iscritti, indicano una aliquota di professionisti pari al 2,72% e di impiegati del 3,33%³. Il quesito sulla Provincia, base di partenza o tappa, dopo

³ M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita* cit., p. 120.

una precedente o contemporanea esperienza municipale, per la Camera dei deputati, sulla base degli elenchi dei 69 consigli elettivi, ottiene dai numeri una risposta positiva.

Nel 1904 sono membri delle assemblee locali ben 205 deputati, oltre il 40% degli eletti nella consultazione politica del giugno 1900 (in realtà il loro numero scema di pochissime unità, calcolando i deceduti, come Zanardelli, ancora inseriti negli elenchi trasmessi dai prefetti ma elaborati – torniamo ancora una volta a notarlo – dagli uffici delle singole amministrazioni provinciali).

150 sono i consiglieri, che nelle votazioni del novembre 1904 o in votazioni successive accederanno a Montecitorio e 107 sono quelli che, eletti prima del 1900, occupano ancora seggi nelle Province.

L'articolazione nelle 5 grandi aree geografiche, assunte a base, vede 55 deputati consiglieri nell'Italia nord-occidentale, 40 in quella nord-orientale, 25 in quella centrale, 48 nella meridionale e ben 37 in quella insulare.

Tra i futuri parlamentari, 41 provengono dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Liguria, 26 dal Veneto e dall'Emilia-Romagna, 18 dalle Marche, dalla Toscana, dall'Umbria e dal Lazio, 33 dall'Abruzzo-Molise, dalla Puglia, dalla Campania, dalla Basilicata e dalla Calabria e 30 – il numero proporzionalmente più elevato – dalla Sicilia e dalla Sardegna.

Anche se il sistema elettorale uninominale maggioritario e il diritto di voto ancora ristretto favoriscono, nel controllo del consenso, i notabili, non mancano certamente tra i consiglieri provinciali dell'inverno 1904 uomini destinati a ricoprire posti di prima fila nelle organizzazioni partitiche stimolate dal suffragio «quasi universale» e poi imposte dall'introduzione del metodo proporzionale. Il discorso è riferito principalmente ai socialisti, che negli anni d'inizio secolo contano tra gli iscritti esponenti delle professioni, pubblicisti e direttori di testate, pur potendo annoverare sin dal 1900 nel gruppo di Montecitorio, un operaio verniciatore, quale Pietro Chiesa.

Svolgono il loro tirocinio in ambito locale e saranno alla Camera nel 1913 per lo stesso partito di estrema sinistra, provenienti dal Nord i lombardi Bonardi e Maffioli, l'emiliano Basaglia e il ligure Raimondo, e originari del Sud e delle isole, sintomo di un

progressivo seppur lento radicamento, il campano Basile, il calabrese Lombardi e i siciliani Barbera e Lo Piano.

Diversa, perchè non strettamente legata alle modifiche del sistema elettorale ma a scelte politico-ideologiche più ampie e più complesse, è la linea dei cattolici, che, sin dal 1904, provenienti dai banchi provinciali, potranno contare nella Camera su Cameroni e poi dal 1909 su elementi del rilievo di Bonomi, Cipriani, Meda, Roberti e Tovini, cui si aggiungeranno, nel 1913 Dore e Riseti e, in forza della proporzionale, Guarienti, Preda, Tono (1919), Locatelli, Mauri, eletto già tra il 1906 e il 1909, e Zileri dal Verme (1921).

Sono considerati, tra i rappresentanti radicali nell'assemblea legislativa, Abbiate, Amici, Casertano, Colonna di Cesarò, De Ruggieri, Dore, Pavia e Sanna Randaccio, consiglieri provinciali nel 1904.

Appartengono alla sinistra liberale nel periodo della rilevazione prefettizia, e aderiranno, eletti alla Camera nel 1919, al gruppo di Democrazia liberale, il siracusano Cocuzza, il teramano Defilippis Delfico, il sassarese Murgia, il genovese Poggi e il leccese Tamborino, mentre in quello di Democrazia sociale, nato dopo la consultazione del 1921, confluiranno il napoletano Cucca, eletto già nel 1913, e il messinese Crisafulli-Mondio.

Non è stato poi mai con sufficienza sottolineato che, in mancanza di appello elettorale politico, le consultazioni parziali amministrative, con tutti i limiti della frammentazione e della disaffezione all'urna, avevano il vantaggio di offrire, a seconda dei momenti, il grado di reazione dell'opinione pubblica di fronte ad avvenimenti politici o a provvedimenti governativi di alta valenza collettiva e sociale e, nell'occasione successiva, il loro livello di assorbimento, la loro metabolizzazione.

Anche quest'ultima osservazione, assieme alle altre fatte, rende evidente che la classe politica ha largamente utilizzato l'ente locale sia come apprendistato per l'agone parlamentare sia come fonte di collegamento stabile con il proprio elettorato sia come punto di confronto con gli antagonisti della stessa area amministrativa⁴.

⁴ Dello stesso avviso è Formigoni (G. FORMIGONI, *I cattolici-deputati*

I dati raccolti inducono a rettificare, ampliandola, l'osservazione, secondo cui:

«nell'Italia liberale municipio e collegi elettorali sono le dimensioni attraverso le quali prende corpo il processo di aggregazione e di organizzazione della politica»⁵.

Tra municipio e collegio elettorale va inserito necessariamente il mandamento, che non conta soltanto come circoscrizione giudiziaria. Non è possibile davvero sorvolare sul fatto che il consigliere provinciale poteva divenire ed era molto spesso un «grande elettore», elemento di appoggio indispensabile per il deputato, che molto spesso — abbiamo rilevato — tendeva addirittura ad assumere la duplice veste.

Musella ha sinteticamente raccolto i compiti dell'istituzione locale, il cui controllo:

«permetteva d'intervenire nell'istruzione secondaria e tecnica; nell'amministrazione delle strade provinciali e degli istituti e stabilimenti pubblici d'utilità provinciale; nella compilazione delle liste elettorali amministrative; nella politica dei comuni e delle opere pie».

Ha quindi ripreso una colorita descrizione dell'ambiente, fatta nel 1911 da Ettore D'Orazio, un allievo di Francesco De Sanctis, secondo cui:

«il consiglio provinciale è il vivaio, il campo chiuso e il *negarit* dei suoi membri; le sue periodiche riunioni sono assai propizie per armeggi [sic!] ed accordi, ed è lì che, fra l'agrostide dei mestatori loschi e dei vanesi microcefali, spunta ad ogni sede vacante il *papaver rhoeas* del candidato politico»⁶.

L'inserimento diviene, poi, tanto più necessario sulla scorta del giudizio sul sistema elettorale considerato

(1904-1919): per la storia cit., p. 97), che giudica «alto» il numero dei cattolici eletti alla Camera «dopo un tirocinio nelle amministrazioni locali».

⁵ M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita* cit., p. 63.

⁶ L. MUSELLA, *Individui* cit., pp. 200-201. La citazione è ripresa dal volume di D'Orazio, *Fisiologia del parlamentarismo in Italia*, Torino, STEN, 1911, p. 190.

«l'effettivo raccordo tra Stato e realtà locali, il terreno sul quale si determinano e ruotano le forme dello scambio e della legittimazione politico-istituzionale»⁷.

Nulla vieta e nulla impedisce, dunque, di attribuire al sistema elettorale provinciale, analogo nella impostazione uninominale maggioritaria, anche se fondato sul turno unico, a quello in uso nelle consultazioni politiche, un ruolo di laboratorio e di verifica delle «forme dello scambio e della legittimazione politico-istituzionale», tanto più «che era decisivo per essere eletti [parlamentari] la capacità di raccogliere il maggior numero di voti ed appoggi nell'ambito di quel collegio, e solo in quell'ambito, soddisfacendo il più possibile le richieste locali»⁸.

Non facevano mancare la loro voce autorevole nei consessi provinciali anche 57 senatori, alcuni dei quali assai avanti con l'età, nominati da remota o remotissima data (ad esempio Atenolfi nel 1871, Massarani, Morosoli, Petri e Giuseppe Antonio Rossi nel 1876, Cesare Cavallini e Sanseverino Vimercati nel 1880, Corsini, Fazioli e Riberi nel 1882), mai impegnati o lontani da anni dalla lotta politica e dalle dispute elettorali. È un dato questo, che, se da un lato prova un consenso radicato nel territorio, dall'altro dimostra il credito e il prestigio goduti dalle assemblee locali.

Un'osservazione di Albert Mabileau, riferita all'attualità, può essere utilizzata, nella sede storica dell'indagine compiuta nel primo decennio del XX secolo, per riflettere sul caso italiano. Si può forse contestare che «l'integrazione di una parte delle *élites* locali al vertice del sistema politico facilita la comunicazione tra il centro e la periferia, contribuisce alla stabilità del sistema assicurando una comunità delle *élites* dirigenti»⁹?

Gli elenchi, trasmessi, salvo le diverse eccezioni, completi dei

⁷ M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita*, p. 63.

⁸ H. ULLRICH, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Nicola Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 445.

⁹ A. MABILEAU, *Les institutions locales et les relations centre-périphérie*; in *Traité de science politique*, a cura di Madeleine Grawitz e Jean Leca, vol. II, Paris, Presses universitaires de France, 1985, p. 582.

dati anagrafici e delle condizioni socio-professionali, una volta operati i confronti con gli sbocchi parlamentari dei consiglieri, consentono di giudicare le rappresentanze amministrative provinciali come sedi composte da uomini che si occupano e si preoccupano degli interessi locali, intesi come «piccola politica», strumenti utili, sia per l'attualità sia per il futuro, della «grande politica».

Alla «grande politica» ha guardato e guarda una ricca serie di consiglieri: da Saracco, Giolitti, Fortis, Tittoni e Boselli presidenti nel 1904 o futuri presidenti dei Consigli, a Sonnino, zelante membro dell'assemblea provinciale fiorentina, ai molti altri, che sono stati o saranno ministri e sottosegretari, tra cui, a mo' di esempio, vanno segnalati, tra i primi, Abbiate, Balenzano, Bertolini, Bissoleti, Calissano, Cappelli, Cocco-Ortu, Fani, Gallo, Majorana-Calatabiana, Malvezzi de' Medici, Massimini, Morelli-Gualtierotti, Pascolato, Rattazzi, Rava, Sacchi e Tedesco e, tra i secondi, Amici, Bertetti, Camera, Canepa, Cannavina, Capaldo, Capece Minutolo, Celesia di Vegliasco, De Amicis, Del Balzo, Febri, Ferrero di Cambiano, Gallino, Marcello, Mazziotti, Pompilj e Sanna Randaccio.

Da parte di Yves Mény l'autonomia locale è stata considerata «un mito fondatore», tanto che al suo livello si realizza la più felice «osmosi tra potere politico e rappresentanza territoriale»¹⁰. Nei Comuni così come nelle Province si sono avute innegabili esperienze di democrazia rappresentativa ed è su queste esperienze, sulla natura, sullo spirito e sui contenuti delle contese elettorali del periodo 1905-1907, con occasionali appendici posteriori, che si è fondata l'analisi articolata delle 69 Province.

Risolto positivamente, visto il consistente numero di passaggi verso l'alto, l'interrogativo sulla possibilità di carriera offerto dall'ente, hanno presentato notevole utilità e hanno acquisito alto significato le relazioni provenienti dalle prefetture.

Soltanto alcune si sono preoccupate di offrire ricostruzioni attente degli uomini e delle contese, così da fornire una risposta esauriente ai quesiti posti dal ministero; altre, invece, hanno offer-

to indicazioni evasive e svogliate, così da apparire superficiali e finanche inaffidabili sul colore politico attribuito agli eletti. Non sono mancate, infine, quelle che hanno insistito, non senza ragioni e con fondata nozione delle situazioni, sulla natura personalizzata dei confronti. Non hanno fatto altro che fotografare ambienti umani e ambiti istituzionali, in cui il vecchio tarda a morire e il nuovo stenta a nascere.

Maurizio Cotta, dopo avere osservato che gli studi elettorali

«hanno concordemente messo in dubbio la possibilità che le elezioni di massa funzionino come meccanismi di trasmissione, a delegati presenti nelle istituzioni del governo, di una ipotetica 'volontà popolare' autonomamente articolata ed elaborata dai cittadini (quindi secondo una modalità di funzionamento interamente 'dal basso verso l'alto')»,

ha colto nell'espressione elettorale un significato simile a un *assentire*, oscillante «tra un più attivo *sostenere* e un più passivo *consentire*»¹¹.

Ora, nella fattispecie delle consultazioni amministrative svolte nel periodo liberale più maturo e più attento alle influenze partitiche, è fondato suddividere l'elettorato. Quello vicino alle organizzazioni «ideologiche» (socialisti, repubblicani, radicali) in fortissima dose li *sostiene*, cioè prende su di sé gli oneri e i doveri di una scelta, che è sintomo di un impegno politico; quello, invece, fedele ai «partiti costituzionali», di matrice ideologica generica e poco solida, *consente*, cioè concorda nell'opzione, senza ulteriori implicazioni e coinvolgimenti.

I cattolici vivono, negli anni conclusivi del XIX secolo e in quelli iniziali del XX, la stagione della democrazia cristiana, il movimento etico-sociale promosso da Leone XIII. Guidati dalle indicazioni contenute nella enciclica *Rerum novarum*, troveranno una precisa definizione al loro operato in un passo della *Graves de communi* dell'8 gennaio 1901:

«Sebbene la parola democrazia, per chi guarda all'etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo».

¹⁰ YVES MENY, voce *Accentramento-decentramento*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, p. 29.

¹¹ M. COTTA, voce *Consenso*, *ivi*, vol. II, Roma, 1992, p. 291.

Alcuni dei giovani democratico-cristiani (in prima linea Mauri e Meda) intanto sono attivi ed impegnati negli enti locali (consigli e giunte comunali, consigli e deputazioni provinciali), chiedendo il sostegno partecipato dei cattolici.

In questa fase la posizione è condivisa in una efficace sintesi programmatica dal sacerdote siciliano Ignazio Torregrossa, forse più vicino a Murri:

«Ove — rappresentanti del popolo nei consigli comunali e provinciali —, lungi dal tenere il sacco al liberalismo, sapessimo sorgere forti e compatti in difesa dei diritti del popolo, contro gli abusi delle fazioni prepotenti, in nome della giustizia cristiana, contendendo il terreno ai partiti popolari anticristiani, noi, cattolici italiani, potremmo mostrare col fatto quel che sarebbe l'Italia se fosse retta secondo le norme del cristianesimo. Astensione per il governo centrale, azione intensa e veramente popolare per le amministrazioni comunali e provinciali, ecco la preparazione nostra per affrettare la salute della patria nostra»¹².

La serietà e la puntigliosità degli impegni sono così riassunti da Meda:

«[è] necessario mettere in vista ed in diretta comunicazione il candidato coi suoi elettori dei diversi paesi. Importantissimo è poi lo studio dei problemi comunali e provinciali, tanto dei problemi generici che di quelli specifici ad ogni località. Si deve pure studiare e conoscere i partiti avversari e ritenere bene fatti e circostanze per poterne usare al momento per un'abile tattica. Durante le elezioni il lavoro principale è la compilazione della lista dei candidati, si aggiungano la mobilitazione degli elettori e la sorveglianza allo scrutinio»¹³.

Stimoli e pressioni per una più intensa partecipazione sul piano della pubblicistica locale, considerata fino ad allora insoddisfacente, vengono anche da un altro sacerdote, Alfonso Ferrandina, ad avviso del quale:

«se ai cattolici si dovesse raccomandare alcuna cosa si è questa appunto,

¹² I. TORREGROSSA, *Perchè sono democratico cristiano*, Roma, 1900, p. 107, citato in F. FONZI, *Dall'intransigentismo* cit., p. 45 (dell'estratto).

¹³ F. NARDARI, *Il convegno dei propagandisti cattolici lombardi del settembre 1904 a Treviglio*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, I (1966), p. 125. Per una sintesi sulle posizioni di Meda, v. M. BELARDINELLI, *Filippo Meda e la questione amministrativa*, ivi, XXV (1990), pp. 131-149.

di raccogliere tutte le forze che ora sono sparse in tanti periodici religiosi ed uniti di mente, di cuore ... e di borsa pensare seriamente alla pubblicazione di periodici diocesani cattolici, sia pure settimanali, ma d'indole amministrativa, politica, sociale»¹⁴.

La lettera apostolica *Il fermo proposito* del giugno 1905 detta la parola definitiva sull'atteggiamento e sulla posizione dei cattolici, facendo venir meno «qualsiasi possibilità e condizione storica per un esperimento di Centro italiano»¹⁵. Pio X, nel riconoscere l'utilità e l'importanza della loro presenza negli enti pubblici territoriali elettivi, dichiara:

«che quella stessa attività, già lodevolmente spiegata dai cattolici per prepararsi con una buona organizzazione elettorale alla vita amministrativa dei Comuni e dei consigli provinciali, si estenda altresì a prepararsi convenientemente e ad organizzarsi per la vita politica»¹⁶.

L'indagine ha riservato lati di incontestabile utilità nei momenti in cui ha misurato la presenza dei partiti politici negli enti locali e l'avvio del processo erosivo del potere liberale, per il momento ancora dominante in un forte numero di consigli provinciali (48 maggioranze sono genericamente indicate come «costituzionali», 8 come «costituzionali-clericali», 2 come «clericali», 3 come «clerico-moderate», 1 come socialista, 1 come radicale, 1 come mista (radicale-socialista) con 4 situazioni di equilibrio stagnante fra i gruppi contrapposti ed 1 priva di «colore»). Nell'amministrazione leccese, priva di «colore», va ribadito ancora una volta il dato eloquente, costituito dalla presenza nella Deputazione del sacerdote Emilio De Marco, che è da affiancare, anche se non con la stessa valenza, a Scotton, «deputato» a Vicenza.

L'analisi «orizzontale» delle singole entità acquista, «vertica-

¹⁴ A. FERRANDINA, *Censimento* cit., p. 337.

¹⁵ S. TRINCHESE, *Governare dal Centro* cit., p. 15.

¹⁶ *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, a cura di IGINO GIORDANI, Roma, Studium, 1956, p. 251.

Sul rilievo politico della enciclica, dettata eccezionalmente in italiano, al fine di porre in risalto il legame con la situazione interna del laicato e delle organizzazioni cattoliche, v. DANILO VENERUSO, *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, A.V.E., 1984, pp. 18-21.

lizzandosi», valenza storica, laddove prova come il lento processo di avvicinamento tra liberali e cattolici, «ed in modo più accentuato tra conservatori liberali e conservatori cattolici», avesse negli anni 1904-1907, che segnano l'inizio del pontificato di Pio X¹⁷, negli enti locali provinciali (le maggioranze «costituzionali-clericali» e «clerico-moderate», distribuite, fatta eccezione per Napoli, in regioni settentrionali e centrali (Emilia, Lombardia, Liguria, Veneto e Marche)) una sorta di «laboratorio» per future, più proficue e cospicue convergenze. È ancora episodica e frammentaria in ambito provinciale la presenza dei «blocchi», che trovano più facile campo di affermazione nelle elezioni amministrative comunali¹⁸.

Anche se la crisi dei liberali, magari intervallata da momentanei bagliori di ritorno ma comunque irreversibile, avverrà negli anni successivi, già è avvertita, a dispetto stesso del grande numero di maggioranze ancora vantate. Troppo estesa è, infatti, la eterogeneità, troppo gravi sono le venature esistenti all'interno di quel frastagliato mondo.

Eterogeneità e venature convalidano l'inesistenza di un autentico «partito liberale» in sintonia con i tempi¹⁹. L'anacronismo operativo, il mancato adeguamento delle strutture, degli uomini e della mentalità alle esigenze nuove del nuovo secolo, isteriliscono, fino a bruciarlo, il patrimonio dei liberali risorgimentali, già capaci di realizzare, pur tra incertezze, difetti e nebulosità, uno Stato unitario, laddove per secoli erano esistite entità politiche, distinte ed estranee tra loro.

Ai partiti giovani e movimentisti (socialista, repubblicano e cattolico) si contrappone un coacervo elefantico, inadeguato, privo di organizzazione e lontano da un progetto rinnovatore concreto.

La situazione generale — allora e nel decennio successivo — è bloccata dalla persistente e condizionante presenza di una forza di

centro, dalle incertezze delle minoranze, divise nell'interpretazione del ruolo di opposizione (di mera contestazione o all'inglese), e dall'assenza di una componente di destra autentica e determinata negli obiettivi.

Il «caso italiano», anche negli enti pubblici territoriali, cominciava a manifestare le sue specificità, culminate nell'introduzione del sistema proporzionale, subito dalla vecchia classe dirigente, e nell'avvento del fascismo, perpetuatesi nel secondo dopoguerra sino alla svolta delle leggi amministrative maggioritarie nei Comuni e nelle Province e all'introduzione del sistema maggioritario politico, non in grado di creare e di assicurare, a causa delle resistenze dei partiti oramai anacronistici, un sano bipolarismo, richiesto dai tempi e cosciente delle difficoltà e delle esigenze della società italiana.

Attraverso il dato numerico concreto è emersa la funzione di fucina all'impegno parlamentare svolta dalle assemblee locali, una funzione, che spinge a due riflessioni di fondo: i consigli provinciali, assai più dei consigli municipali, si sono dimostrati il punto di sutura più efficace tra politici nazionali e clientele locali, e le elezioni amministrative hanno fatto emergere, in maniera incontrovertibile, con l'esaltazione del notabilato e l'abbassamento del tasso di ricambio, i difetti autentici del sistema uninominale.

Il sistema parlamentare liberale presentava aspetti diversi non contrastanti tra loro, che andavano dalla politica gestita dai partiti e dalle alleanze a carattere e respiro nazionali alla funzione di raccordo tra interessi generali ed interessi locali. Tra questi ultimi certamente avevano posto ed erano considerati gli interessi delle province, difesi ed interpretati dai tanti deputati, sensibili agli interessi della periferia e sensibilizzati dalle esperienze fatte negli organi elettivi periferici.

Rimane fuori di dubbio che il deputato, che non fosse nell'area locale *leader* partitico o correntizio, per ottenere la riconferma doveva tenere saldi ed eventualmente rafforzare i legami con l'assemblea provinciale, utilizzando il potere in essa, con essa e per essa. In altre parole, il consigliere provinciale, in un gran numero di casi, era un vassallo, che poteva ascendere la scala piramidale del potere ma che non doveva, pena la caduta, mai trascurare il consenso su base locale.

¹⁷ F. FONZI, *I cattolici e la società* cit., p. 103.

¹⁸ E. DECLEVA, *Anticlericalismo* cit., pp. 559-560.

¹⁹ Sulla «mancata costruzione di un partito liberale moderno fino al 1914», v. le interessanti considerazioni di H. ULLRICH, *L'organizzazione politica* cit., pp. 403 e 435, riprese più recentemente in *Ragione di stato* cit., pp. 107 e 111.

Un'osservazione finale va fatta anche a proposito dell'annoso confronto, che è poi una pesante diatriba, tra Comune e Provincia: se è vero che gli elementi costitutivi (territorio, popolazione, *imperium*) sono identici, è pur vero – e ciò rappresenta un dato insuperabile – che, all'interno del territorio di competenza, i comandi della Provincia non ricevono limitazioni da quelli dei comuni ma solo da quelli dello Stato.

Anche se è arduo negare validità al circuito delle formazioni sociali «naturali» (famiglia, classe, comune, stato, comunità internazionale), che esclude una formazione «artificiale», come la provincia, crediamo aver legittimato, con le relazioni prefettizie e con i raffronti sui parlamentari presenti o transitati nelle assemblee elettive, l'inserimento della Provincia «nel panorama dei grandi soggetti collettivi, intorno ai quali si articolava l'ossatura della cultura politica», a fianco di tutti gli altri fino ad oggi considerati, cioè «lo stato, la nazione, la classe, il sindacato, la corporazione, la burocrazia»²⁰.

²⁰ F. TRANIello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 100-101.